

**La crisi della siderurgia.** La bozza del commissario Bondi predisposta per banche e Cdp ruota attorno alla trasformazione del ciclo a gas naturale

# Ilva, il piano «green» vale tre miliardi

La sfida tecnologica sta anche nella preparazione accurata all'utilizzo del nuovo sistema



**Paolo Bricco**

La maggiore operazione di politica industriale per i prossimi anni in Italia. Informale, perché condotta da una unica impresa, anche se sotto il pungolo del commissariamento governativo. Piena di incognite, perché ogni tessera del mosaico - dalla disponibilità delle banche a finanziare investimenti e circolante al non rifiuto dei Riva di partecipare a un ipotetico aumento di capitale - deve andare al suo posto.

Il perno intorno a cui ruota il piano Bondi - condiviso in questi giorni con le banche e la Cdp - è la trasformazione del ciclo dell'acciaieria dal carbon fossile al gas naturale. Una operazione complessiva da 3 miliardi di euro (2,3 miliardi dalle banche, di cui 700 milioni per il circolante e 1,6 miliardi per gli investimenti, più 700 milioni da aumento di capitale) che ha appunto un profilo "verde" non irrilevante.

Passare al gas naturale - adoperando la tecnologia del preridotto - rappresenta una sfida tecnologica, gestionale e produttiva non semplice. Basti pensare alla necessità di formare una nuova élite tecnica e manageriale in una Ilva segnata da una vera discontinuità per la prima volta nella sua storia, dato che l'impianto di Taranto - fra i tempi dell'Iri e l'arrivo dei Riva - è sem-

pre stato caratterizzato più da elementi di coerenza che di rottura. Competenze che, non solo in Italia ma in Europa, sono merce rarissima. E, dunque, da formare con un processo di *learning by doing*, altrettanto impegnativo della riconversione manifatturiera e del riadattamento ambientale. Certo, se il progetto si realizzasse, l'acciaieria di Taranto si porrebbe sul punto più avanzato della nuova frontiera tecnologica, in particolare in Europa. Non a caso il taglio imposto dall'Unione europea del 40% delle emissioni di CO<sub>2</sub> - che tanto preoccupa l'industria e la siderurgia italiane ed europee - non toccherebbe in nessun modo la nuova Ilva.

Il nuovo processo produttivo consentirebbe un calo della CO<sub>2</sub> pari al 63%, se il passaggio a preridotto fosse realizzato completamente. Infatti, nell'ipotesi più radicale di produzione del solo preridotto, senza più altiforni in funzione, non esisterebbero più le cokerie, si azzererebbero gli idrocarburi policiclici aromatici (i famigerati Ipa, come il benzoapirene). Si annullerebbe la diossina, dato che non esisterebbe l'agglomerato. L'emissione di anidride solforosa scenderebbe dell'88 per cento. E calerebbero dell'81% gli nox, ossia gli ossidi di azoto.

La riconversione ha naturalmente due profili: il processo e le **infrastrutture**. La tecnologia del preridotto, come quella del ciclo integrale basato sugli altiforni, è fondata sulla dissociazione del

ferro dall'ossigeno, ma il ferro metallico viene ottenuto con un processo che non coinvolge il carbon fossile; anzi, non prevede nemmeno che il ferro passi allo stato liquido. Serve invece il gas naturale, che utilizza come agenti riducenti il carbonio e l'idrogeno. Dunque, in questo processo scompare il carbon fossile, resta in una quantità marginale il coke e il cardine di tutto è il gas naturale: il metano, il propano, il butano o lo shale gas (anch'esso una miscela di propano, metano e butano).

L'altro problema è l'infrastruttura. Dove procurarsi (in particolare) il preridotto. In quale maniera - con quali infrastrutture - fare arrivare (in generale) il gas naturale. In un contesto internazionale in sé favorevole, data l'abbondanza di gas naturale presente - sotto varie forme - sul mercato. In un contesto nazionale in cui un elemento nevralgico e di strutturale "nervosismo" è costituito dal tema delle **infrastrutture**. Ed è proprio qui che la politica industriale "informale" - fatta da una singola impresa - cede il passo alla questione di una politica industriale "formalizzata". Una questione, dunque, di appannaggio del Governo nazionale. In una tradizione italiana che, con la scusa della scarsità delle risorse tutte impegnate a sostenere la spesa pubblica e a coprire il deficit, dalle prime privatizzazioni ha rinunciato ad avere la politica industriale nella propria agenda. Una tradizione di inedia che, nel

caso la nuova Ilva riuscisse a decollare verso questa metamorfosi produttiva e tecnologica, non potrà che essere accantonata.

È vero che a Misurata, in Libia, si trova un impianto di produzione del preridotto. Ed è altrettanto vero che diversi impianti simili sono in via di realizzazione in Egitto e nella penisola arabica. Il preridotto costituisce un elemento utile sia sul breve che sul medio-lungo periodo. Sul breve periodo perché, per la realizzazione dell'Aia, occorrerà chiudere alcuni impianti; dunque, mancherà la ghisa; ecco che si acquisterà il preridotto dall'estero. Sul medio e sul lungo periodo, invece, il preridotto dovrà vedere la luce a Taranto. E, a quel punto, si porrà la questione delle **infrastrutture**. Perché, per fare il preridotto, serve appunto il gas naturale. Prima ipotesi: una nave rigassificatrice ancorata al porto di Taranto, con una seconda nave che porta il gas naturale. Seconda ipotesi: le navi gasiere - oggi potenzialmente cariche del gas naturale e dal 2020 piene di shale gas americano - potrebbero attraccare nei tre rigassificatori italiani: Panigaglia (La Spezia), Rovigo o Livorno. Dai tre rigassificatori, il gas dovrebbe essere portato fino alla nuova acciaieria di Taranto. Attraverso le reti italiane. Il problema, dunque, diventa non tanto di investimento, quanto di gestione del consenso e di costruzione della programmazione. La parte soft della politica industriale. Essenziale, per l'Ilva del futuro.

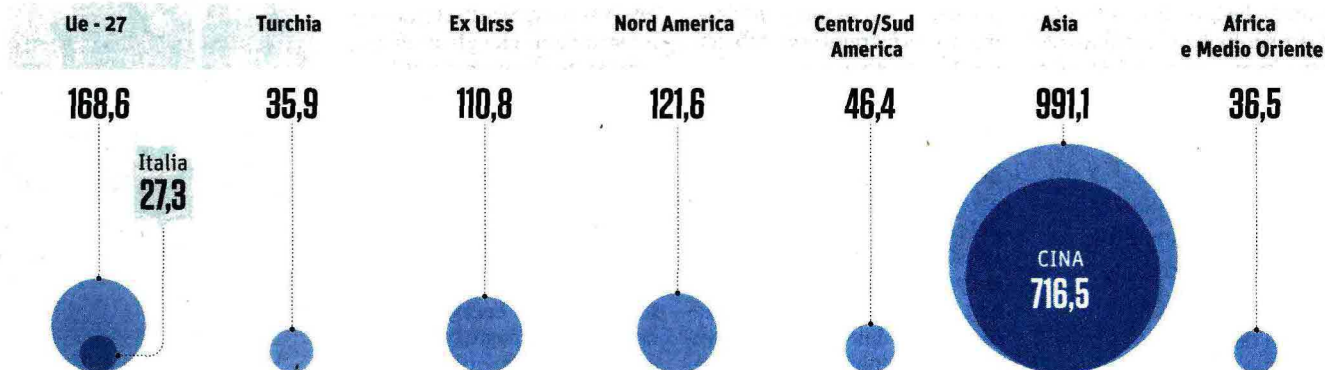
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LA RICONVERSIONE

Uno dei problemi principali è come far arrivare negli stabilimenti il combustibile destinato a sostituire il carbone

## La produzione di acciaio per aree geografiche

Anno 2012. Dati in milioni di tonnellate



Fonte: siderweb.com



### Shale gas

● Lo shale gas è il gas naturale racchiuso in rocce porose, che è diventato possibile estrarre grazie al progresso delle tecnologie, in particolare il fracking – con cui si iniettano liquidi nelle rocce con getti ad alta pressione – e la perforazione orizzontale. Lo shale gas rappresenta oltre la metà delle nuove riserve accertate oggi e negli Usa ha moltiplicato per tre le risorse disponibili. In Europa si ritiene che i giacimenti più rilevanti siano in Polonia e in Francia.

